

### III.

#### CEGLIE MESSAPICA.

L'orografia della parte nord-occidentale della Terra d'Otranto è la sola che meriti uno studio accurato per l'altezza delle colline sul livello del mare, per la loro distribuzione ed allineamento. I colli della parte meridionale sono di assai minor rilievo. Le prime sono la continuazione delle *Murge baresi*, ed affatto indipendenti geograficamente e geologicamente da quelle della Basilicata; i secondi formano un gruppo orografico distinto, perchè interrotto dalla grande pianura o depressione, altra volta citata, dell'*Istmo salentino*, e nei loro assi si presentano allineati, come le prime, da N.O. a S.E.

Facendo una serie di sezioni altimetriche, nella parte nord-occidentale della penisola salentina, dirette da S.O. a N.E., cioè dal Jonio all'Adriatico, e perpendicolari agli assi summentovati, rileveremo questo fatto: che le colline più elevate della provincia di Lecce sono quelle allineate lungo il Jonio, sebbene molto lontane da questo. Sono i così detti *Monti di Martina*, i quali oscillano in altezza da 425 a 500 metri sul mare e toccano i 529 metri (altezza massima della Terra d'Otranto) nell'acrocoro di Orimini, a ponente di Martina. Da questa serie orografica, che con alti e ripidi gradini e larghi terrazzi si adima fino alla costiera jonica, comincia un gran piano inclinato che si estende fino alle colline che costeggiano l'Adriatico, alla distanza di 5 a 7 chilometri da questo mare, e sono dette, secondo i paesi, *Monti di Fasano, di Ostuni, di Carovigno*. Questi variano in altezza da 180 a 360 metri sul mare ed in qualche punto più culminante (*Selva di Fasano*) giungono a 417 metri. Anche su questo versante dell'Adriatico si scorge lo stesso aspetto di quello jonico (V. *Ostuni*. Vol. I. Serie I.) ma con terrazzi più stretti e con gradini più scoscesi.

Quel gran piano inclinato non è però veramente pianeggiante ma è tutto ondulato nella stessa direzione da S.O. a N.E., e vi si tro-



vano quindi delle colline e delle depressioni, delle valli e dei bacini chiusi. Basta percorrere la via che da Ostuni mena a Ceglie messapica per riconoscerne a vista d'occhio la conformazione, perchè alla mente acutissima d'una talpa d'ingegnere venne l'idea di tracciare addirittura una linea retta dal convento dei Cappuccini di Ostuni alla cupola goffa e barocca della parrocchiale di Ceglie, forse per esercitare la pazienza degli uomini, la forza muscolare dei cavalli e la tenacità delle molle delle carrozze. È un'altalena continua che noi subiremo traversando le contrade *Fuori fuoco, Le Camere, Traghetto, S. Benedetto, S. Paolo piccolo, Sessano, S. Paolo grande e Genovesi* prima di salire sulla collina di Ceglie.

Ceglie messapica è collocata quasi nel mezzo dell'altipiano ondulato, a 302 metri sul livello del mare, a 16 chilometri dall'Adriatico e 27 dal Jonio. Ceglie e Martina franca sono le sole città che si trovino nel mezzo delle due serie orografiche su mentovate ed hanno entrambe vastissimi territorii. Però, mentre la fondazione di Martina franca risale al tempo degli Angioini (secolo XIV), quella di Ceglie si perde, come suol dirsi, nella lunga notte del tempo.

Tutta questa immensa zona che dai *Monti di Martina* si estende a quelli di Ostuni e di Fasano era quindi nei bassi tempi disabitata e coperta di boschi foltissimi di quercia ora in gran parte distrutti. Su queste colline sono stati rinvenuti alcuni oggetti preistorici dell'età archeolitica, i soli che abbiám trovato nella penisola salentina; e ciò varrebbe a confermare l'opinione che in questo lembo estremo d'Italia i primi abitatori ne occuparono da prima la parte elevata, trovandovi un asilo più sicuro che nella parte bassa, più soggetta alle incursioni nemiche; e poi si estesero nelle pianure sottostanti nell'età neolitica ed in quelle del bronzo e del ferro.

Da questo isolamento deriva forse quell'aria di selvaggio e di alpestre che gli antichi scrittori attribuiscono agli abitatori di queste colline, specialmente durante il periodo feudale, e che corre ancora sulla bocca di moltissimi, mentre, come vedremo, non è punto giustificata dal fatto. Fino ai primi di questo secolo, quando Ceglie non comunicava con gli altri paesi della provincia, e quando le colline erano tutte coperte di boschi, si vedeva spesso lampeggiare il pugnale del



brigante e dell'assassino; e le sue vie interne buje, tortuose, strette e in pendio divenivano il teatro di orribili scene di sangue e di vendette. Ma oggi tutto è mutato.

La città è congiunta da una bella rete di vie carrozzabili a Ostuni ed alla strada ferrata adriaca, a Francavilla, a Grottaglie, a Martina, ed a Cisternino nel Barese; i boschi sono stati convertiti in fertilissimi vigneti, in ficheti, in campi sementabili ed uliveti; i prodotti agrarii discendono agevolmente verso i porti di Taranto e di Brindisi; la città ha preso un aspetto gajo, ridente nei borghi che circondano l'antica *Terra*; e la civiltà è penetrata destando in quegli abitanti un'attività non comune per le industrie, per le arti, pel sapere.

Gli agricoltori cegliesi forti, sobrii, instancabili, solerti, un po' fieri, ma svelti e intelligenti, si sparpagliano nelle vaste campagne intorno alla città; ed emigrano — esempio unico in Terra d'Otranto! — nei territorii dei paesi vicini creandovi nuovi paesi, come per esempio *S. Michele*, nel tenimento di S. Vito dei Normanni, che nel breve giro di pochi lustri ha di già 1270 abitanti, e *Villa Castelli* in quel di Francavilla fontana. Villa Castelli che nel 1792 era ancora una fattoria dei principi Imperiali e stazione di scelte razze equine, divenne borgata nei primi di questo secolo, quando Gioacchino Ungaro, duca di Montejasi, concesse ad enfiteusi molte terre presso il *Castello* a parecchie famiglie cegliesi e grottagliesi; ed oggi contiene di già 1878 abitanti, e si va sempre più allargando per l'aria buona che vi si respira, per la fertilità del territorio e pel facile smercio dei prodotti agrarii verso Grottaglie, Taranto e Francavilla. Esempio degno d'esser imitato dai paesi della vicina Basilicata e del non lontano Cilento, dove a migliaia emigrano ogni anno verso l'America i contadini, adescati dai sogni dorati delle facili fortune!

Entrando in Ceglie noi la guarderemo da prima come oggi si presenta, poi nei monumenti dei bassi tempi, ed infine nella più remota antichità; e sempre colla guida delle tradizioni e dei monumenti.

Ceglie messapica si aggruppa tutta sul cocuzzolo di una collina di forma conica elevata 302 metri sul mare, nel luogo stesso dove sorgeva l'acropoli dell'antica città dei messapi, e quindi ha, storicamente, la stessa posizione di Oria, di Carovigno e di Ugento rispetto



alle antiche città dello stesso nome. Per la sua posizione la città abbraccia un vastissimo orizzonte che si stende fino alle colline di Ostuni e di Cisternino, che vanno degradando verso Carovigno e S. Vito; e tra le morbide ondulazioni di queste ultime si affaccia il mare Adriatico, che nei giorni sereni si può seguire sino a Brindisi. Il territorio intorno all'abitato manca affatto di paesi, ma è gremito di fattorie, di ville, di cascine e di rustici casolari, detti *Caseddwe*, come nel Martinese, e come questi costruiti di lastre di calcare compatto bianco senza cemento, ad uno o a più comignoli aggruppati insieme.

Può dividersi in due parti, ben distinte etnologicamente: nel paese antico detto la *Terra*, e nei borghi nuovi che circondano quel brutto nucleo delle vecchie abitazioni. La *Terra* conserva sempre l'intonazione del medio evo, colle sue viuzze strette, tortuose, a laberinto, in pendio, tagliate nel sasso del monte a larghe gradinate, e fiancheggiate da case a uno e due piani a diversi livelli, abbugiate da archi, da cavalcavie, dai terrazzini sporgenti delle finestre e dalle larghe tettoje; sulle sue case vecchie si è dato più volte il battesimo di calce per mascherare con la forma la vetustà e la tinta nereggiante che vi predomina. Caratteristici su queste abitazioni sono i camini, terminanti in cima con una grossa boccia di terra cotta bucata intorno intorno. Si ripete su per giù lo stesso *quadro di genere* che abbiám veduto nelle *Terre* di Ostuni, di Carovigno, di Oria, e via via. Per l'antigiene, per l'orridezza, pei nauseanti profumi e per la povera gente che vi dimora, le si rassomigliano tutte, come gocciole d'acqua!

E pure tra queste mura han visto la luce i più rinomati cittadini cegliesi — la maggior parte dimenticati dai contemporanei! — che si distinsero nel foro, nelle scienze matematiche e teologiche, nella medicina, nella letteratura, come gli Antelmy, i Lodedo, il Carlucci, gli Allegretti, gli Urgesi ed altri ancora. Non un monumento, non una lapide gli ricorda ai viventi ed ai posteri! Qua e là vedi soltanto qualche frammento di buona architettura del secolo xv e xvi, qualche arma gentilizia sulle case, e qualche campanile imbiancato, come quello della chiesetta dell'Annunziata, che si crede l'antica parrocchiale di Ceglie.

In quelle vie, fino a pochi anni addietro, si poteva a stento pe-



netrare essendo le case costruite tutte sullo scoglio, senza previo appianamento. Nel 1874 furono assalite coi martelli e coi picconi; lo scoglio scomparve ed un bianco lavacro di calce cancellò le macchie secolari di quelle stamberghe addossate le une sulle altre all'ombra del castello feudale.

Una larga via estramurale oggi cinge tutt'intorno il vecchio abitato, ed è fiancheggiata da alberi, costituendo in tal modo una bella passeggiata intorno alla città con bellissimi panorami della campagna che si succedono allo sguardo e ti ricreano lo spirito. E qui comincia la tinta del nuovo che poi si diffonde nei borghi che occupano tutta la parte meridionale e occidentale dell'abitato, sulle due vie che menano a Francavilla ed a Martina franca. Ma prima di visitarli ritorniamo per poco nella *Terra*.

Due porte sono restate in posto: quella detta *Monterone*, con arco a sesto acuto, che mette sulla via estramurale, e l'altra denominata *Porta di Giuso* che imbocca nella *Piazza vecchia*. In questa piazza si vedono ancora le carceri costruite dai cegliesi nel 1568, sotto il regno di Filippo II di Spagna e I di Napoli, al tempo del governo vicereale. Sotto l'arma della città, raffigurante un castello sormontato da tre torri e su quella di mezzo una civetta, si legge questa iscrizione che trascriveremo com'è, lasciando al discreto lettore le correzioni:

EX ÆRE PVBLICO PRO JVRIVM CONSERVATIONE SVB JVSTISSIMO REGE  
R. ALLIPPO TVTA VNIVERSITAS TERRE CILII FVNDITVS CONSTRVI MANDAVIT  
ANNO DOMINI 1568

E sotto questa ve n'ha un'altra del marchese di Cammarota, intendente di questa provincia nel 1823 « cui l'ampliamento di questa piazza è dovuta » nel sindacato del dottor Gaetano Allegretti, che fu veramente uno dei più distinti personaggi di questa città per intelligenza e per dottrina.

Quel che vi è di notevole nella *Terra* è soltanto il castello o palazzo ducale. La chiesa collegiata, che resta nel punto più alto della città, di fronte al castello, non presenta nulla in fatto di arte ed è insufficiente alla popolazione. L'antico duomo, rovinato nei primi del XVI secolo, fu rifatto nel 1521 al tempo dei Sanseverino; ma fu poi ricostruito e ingrandito verso la fine del secolo scorso (1796) ed ha



una cupola tozza e goffa a mattoni colorati. Si vuole che ritragga in piccole proporzioni l'architettura del Gesù nuovo di Napoli; noi crediamo invece che ne ha preso il solo stile barocco, imbarocchendolo viemmaggiormente!

Il castello domina tutto l'abitato e da un lato di esso, sulla fronte che guarda verso il duomo, si solleva una torre quadra, massiccia, coronata di merli e di piombatoj, con poche finestrine, tetra e nereggiante nell'aspetto e certamente più antica del castello ducale. Sulla porta d'ingresso di quest'ultimo si legge il nome del fondatore in questa iscrizione:

DEGLI SANSEVERINI FABRIZIO

1492

mentre sulla porta che metteva dall'atrio del castello nella gran sala del Consiglio si leggono i nomi dei successivi duchi di Ceglie che lo hanno accresciuto o modificato, in questa iscrizione che trascriveremo nella sua ortografia:

FVNDITVS INDIXIT FABRICARI TECTA JOHANNES

HEC SIBI TVM CLARIS OMNIBVS ATQVE SVIS

SIC QVOQVE PRECEPIT PRESTANS AVRELIA CONIVX

ILLVSTRES AMBO SANSEVERINA DOMVS 1525

Il castello fu quindi costruito nei primi del secolo xvi da Giovanni Sanseverino e dalla sua consorte Aurelia, il cui nome si trova ripetuto in diversi punti del palazzo, e perfino sulla porta che conduce nei sotterranei; ma la torre e l'androne esistevano già fin dal secolo precedente, e ci rivelano meglio il carattere militare, mentre il castello ha tutto l'aspetto di un palazzo magnatizio. Alla torre si sale per una scala a chiocciola fino al piano superiore nel quale si osservano dei grandi cameroni oscuri, a pareti massicce; e da questi si ascende fino al terrazzo coronato di merli quadri e di feritoje e circondato da piombatoj. Il panorama che si gode di lassù è bellissimo, e non senza ragione fu prescelto dagl'ingegneri topografi nella triangolazione della provincia, eseguita nel 1874.

L'occhio di lassù, nei giorni sereni, si spinge fino a Manduria, alle colline di Oria, a S. Pancrazio e sino a Lecce — della quale si vede soltanto il campanile — ed a tutta la zona pianeggiante della provincia.



Da levante a tramontana si può seguire tutta la serie di colline da Brindisi a Cisternino, e la grande depressione ondulata che resta fra queste colline e quella del gruppo centrale fra Ceglie e Martina. Questa città biancheggia verso ponente in posizione più elevata di Ceglie (431 metri sul mare). La campagna è tutta verdeggiante e ingemmata dai rustici casolari che staccano per bianco sulle varie gradazioni del verde. Laggiù, a tre chilometri da Ceglie, sulla via di Cisternino, è il *Campo* detto *d'Orlando*, dove scavando il suolo per le coltivazioni si son rinvenute lance, albarde, elmi, corazze, ferri da cavallo, armille di bronzo, ecc.; tutti oggetti dispersi nelle mani d'ingordi speculatori. Più in là *S. Paolo*, antica badia e centro di vecchie abitazioni oggi scomparse; poi viene la *contrada dei Genovesi*, e quindi la *Conca di Scriva* fertilissima! Dall'alto di quella torre guardando quell'immensa estensione di territorio, che abbraccia quasi mezza provincia, non si può frenare nell'animo quel senso di ambizione e di dominio che certamente dovè sentire in cuor suo D. Fabrizio Sanseverino quando vide già inalzata quella torre, oggi grottescamente convertita in colombaja!

Discendendo da questa, rientreremo nel palazzo per lo scalone esterno che dall'atrio metteva nella sala del consiglio. Questa è larga, rettangolare, a bassa tettoja, sulla quale è dipinta l'arma dei Sisto y Britto in quartata con quella dei Lubrano; ma nuda com'è, squallida nelle pareti e senza alcuna mobilia par che canti l'epicedio dei nobili Sanseverino! Oh! se potessero parlare le pareti di questa sala e ricondurci almeno per un istante alla vita di due secoli addietro!

Ben conservata è invece la sala del palazzo nelle sue decorazioni di stile barocco, sulla vòlta della quale si nota una tela mediocre raffigurante il carro di Venere tirato dalle colombe, e due guerrieri che vengono disarmati dalle grazie della *diva potens Cypri* e dalle frecce di Cupido: vera immagine di quel secolo snervato e corrotto nelle arti, nella letteratura, nella religione, nelle armi!

Nell'altra sala vedremo due quadri circolari su tela, ritenuti del Tintoretto, che rappresentano *S. Pietro* e *S. Paolo* ed un altro più grande, ma assai mediocre, di *Seneca svenato nel bagno*.

In altre vi sono i quadri della famiglia y Britto, a cominciare



da Luigi Sisto y Britto, conte di Castiglia, perpetuo reggitore di Malaga che venne in Napoli dalla Spagna, nel secolo xvii, ed ebbe la ducata di Ceglie nel 1666. Indi quello di Andrea, suo figlio, vicario generale delle Calabrie e governatore del principato di Salerno, nei primi del secolo scorso. Poi quelli di Domenico, che sposò Giovanna Granafei dei marchesi di Sternatia e Serranova, consigliere del vicerè spagnolo nel 1735; di Francesco, educato a Roma dal cardinale Acquaviva, un gran buontempone, che sposò la duchessa del Majno di Milano, morta nel 1740 in *odorem sanctitatis*; di Annibale, che trovò la casa già decaduta per gli scialacqui del suo predecessore; di Luigi, che verso la fine del secolo scorso la rimise in gran parte e fu benefico e liberale. Vedremo pure il bel ritratto della sua signora Maria Teresa della Posta, dei conti di Molise, colla fronte schiacciata sotto l'*enorme volume delle trecce bionde*, distinta letterata di sangue tedesco! Ed in ultimo il ritratto di Raffaele, che fu l'ultimo duca di Ceglie, morto nel 1862 lasciando l'eredità ed il titolo al marchese Luigi Verusio che oggi possiede questo palazzo, nel quale abita la gentilissima famiglia del mio ottimo amico, il Cav. Giuseppe Elia.

E giacchè ho nominato quest'ultimo aggiungerò ch'egli ha dotato la sua città natia di un grandioso oleificio — il più grande della provincia! — nel quale fabbrica degli olii finissimi che reggono al paragone con tutti gli altri dell'Italia meridionale; ha saputo accreditare i nostri olii salentini nel grande commercio; ed è stato giustamente premiato con medaglia di oro nelle due grandi Mostre nazionali di Milano (1881) e di Torino (1884). Dopo trentacinque anni di lavoro egli è giunto a tutto questo, nè mai si è arrestato per via progredendo sempre e introducendo nel suo opificio tutti i progressi agrarii e meccanici per poter fabbricare olii fini da pasto, e non olii da macchine o da saponi, come generalmente — salvo pochissime eccezioni — si producono in Terra d'Otranto. L'Elia è il vero tipo del *juxlum et tenacem propositi virum* che ha dato il più forte impulso alla grande industria oleifera di questo cantuccio d'Italia, e perciò merita in queste pagine una particolare menzione. Il suo oleificio a vapore resta a pochi passi dall'abitato sulla via che da Ceglie conduce alla *Conca di Scriva* ed a S. Vito dei Normanni.



Ritornando in città da quest'oleificio, daremo uno sguardo al borgo nuovo nel quale, a differenza della *Terra*, troveremo vie larghe, fiancheggiate da marciapiedi, con fognatura sotterranea, e da abitazioni a uno e due piani, dove l'arte manca del tutto, ma v'è in compenso l'igiene; vedremo delle ajuole e giardinetti negli spiazzi, e sul termine della via che conduce a S. Rocco, e di lì a Martina, un bel teatrino costruito pochi anni or sono sul disegno dell'ingegnere Cav. Antonio Guariglia da Lecce, ed ancora incompiuto e abbandonato all'ignobile uso di magazzino. Più fortunata del teatro fu la sincrona chiesa di S. Gioacchino, dal goffo cupolone schiacciato a mo' di focaccia e sormontato da un microscopico lanternino. L'interno vorrebbe rassomigliare alla Rotonda di Roma; ma invece è il Pantheon del brutto e del barocco! Serve soltanto per dimostrare che la pietra di Ceglie, simile a quelle di Ostuni e di Martina, si presta benissimo ai più delicati lavori d'intaglio e di traforo ed è anche capace di bel pulimento. Ma in fatto di arte chiudiamo gli occhi e tiriamo via.

Usciamo fuori dell'abitato per osservare i monumenti più antichi di questa vetustissima città.

Prendendo la via che conduce a Francavilla, dopo aver traversato uliveti tramezzati da vigneti rigogliosi, a 2500 metri di distanza dalla città troveremo la casina detta *S. Michele* o *S. Angelo* del signor V. Putignano, nel mezzo di un campo vineato. Quivi nel medio evo esisteva una cappella là dove oggi è la casina. A breve distanza da questa si trova una grotta sotterranea profonda da 3 a 4 metri sotto il piano del fondo. È tutta scavata nel calcare compatto bianco, e la vòlta è sorretta da sei pilastri, sui quali le stalattiti hanno formato dei grossi cordoni, come nelle colonne polistile del medio evo. Anche la vòlta è coperta di stalattiti e tinta in rosso dal ferro contenuto nella roccia e in verde dai licheni. Di contro all'apertura dalla quale si scende, e che illumina la grotta, si vede un altare, e dietro questo sulla parete son dipinte a fresco delle figure sacre di stile bizantino, divise in quattro scompartimenti verticali: sono quasi tutte sciupate dall'umidità eccetto la figura mediana nella quale è rappresentato Nostro Signore e la Vergine. Quando io le vidi nell'agosto del 1879 mi parvero del tutto simili a quelle delle due cripte di S. Biagio e di S. Giovanni nel terri-



torio brindisino. Le raccomando all'attenzione di coloro che studiano le pitture greche nell'Italia meridionale. La grotta è in gran parte naturale — e tante se ne incontrano su queste colline! — ma fu ingrandita nel ridurla ad uso sacro, probabilmente dai Basiliani.

Penetriamo in tempi anche più remoti.

Dell'antica *Cælia* (1) degli scrittori latini restano pochi avanzi, cioè le mura e la necropoli; e ciò basta a stabilire l'ubicazione di una città riportata nei più antichi itinerarii, sebbene poco o punto nota nelle sue vicende e nelle sue origini.

Le mura antiche girano tutto intorno alla nuova città per un perimetro di quasi cinque chilometri, in gran parte interrotte da giardini e distrutte dai contadini che le hanno convertite in *casesdwe* o in muricciuoli campestri. Si possono però seguire per un bel tratto nella *contrada Foggia nuova*, sulla via che mena a Francavilla, a 500 metri dall'abitato. Lì presso vi sono i grandi serbatoj di acque piovane o *cisterne*, che alimentano la popolazione agricola ceglieese di acque potabili, mancando affatto le sorgive su tutte queste colline. Qui si riconosce subito il tipo di costruzione a massi megalitici squadri, di calcare compatto, addossati gli uni sugli altri, parte per lungo e parte per traverso e senza alcun cemento. In questa *contrada* l'altezza delle mura è di quattro metri e vi si notano cinque linee formate di grandi parallelepipedi, alcuni dei quali giungono a due metri di lunghezza e i più ordinarii sono di m. 1,50 per 1,00 per 0,60. La squadratura è molto irregolare, come nelle mura messapiche di Carovigno, descritte nel precedente bozzetto e del tutto simili a queste, come n'è simile anche la pietra colla quale furono inalzate.

Sulla via che mena a S. Vito, dove le mura sono state tagliate in trincea, si scorge che queste erano larghe otto metri e che la cinta era formata di due muri laterali solidissimi, a massi megalitici, e da un terrapieno costituito di pietre informi di più piccole dimensioni.

La necropoli restava nell'interno della città, come a Rusce, a Ca-

---

(1) Negli antichi scrittori si legge *Cælia* e *Calium*, ma la lettura più propria è la prima, perchè risponde alla *Κελία* di Strabone ed alla *Κέλια* di Tolomeo. Nelle monete si trova *Καλιωνων* e *Καλιείνων*. (Cnf. FABRETTI, *Gloss. Ital.* e MAGGIULLI, *Numismatica salentina*); gli abitanti son denominati *Calini*.



rovigno, a Muro, a Vaste e ad Ugento. Si rinvengono di continuo delle tombe tagliate nella pietra; alcune delle quali sono state convertite in serbatoj di acqua nei verzieri intorno alla città. Nel verziere del Cav. G. Elia fu rinvenuto un pavimento a mosaico, molte tombe, già scoperte e frugate, ed altre nelle quali a canto agli scheletri si rinvennero vasi non ispregevoli in terra cotta. Nel *verziere Scamurro*, in quello del signor P. Elia, nella *contrada Foggia vetere*, ed altrove sono stati raccolti dei preziosi cimelii, parte dei quali si conservano nel Museo provinciale di Lecce, parte nelle collezioni private dei signori Antelmi e Putignano in Ceglie; ma la maggior parte è stata dispersa in quasi tutti i musei d'Europa, spesso con falsa indicazione della provenienza.

Deriva appunto dalla necropoli celina il celebre vaso rappresentante i Messapi che combattono Diomede, illustrato dal Panofka, come uno dei più preziosi acquisti del Museo di Berlino. Derivano da essa alcune iscrizioni messapiche raccolte dal Castromediano, dal Maggiulli e dal De Simone, ed altre delle quali si ha soltanto notizia, perchè rotte vandalicamente nel settembre del 1863 e sepolte nei fondamenti di alcuni nuovi edifizii fuori dell'abitato. A questa città i nummologi ascrivono alcune monete di argento e di bronzo sulle quali si legge la parola *Καιλιων*. Ne ho visto nella collezione del signor Rocco Antelmi di Ceglie, insieme con altre di Metaponto e di Roma, e con monete bizantine dei bassi tempi trovate nei dintorni della città.

Dalle tombe e dagli ipogei derivano inoltre molte corniole incise di squisito lavoro, moltissime terre cotte, fra le quali alcuni vasi figurati e smaltati bellissimi con figure rosse su fondo nero, o con decorazioni nere su fondo giallo, o bianche su fondo nero; patere semplici con e senza smalto, alcune senza manichi, altre con due ed altre con un solo; un vase a campana alto centim. 28, trovato nella *contrada Foggia vetere*, e da me osservato nella collezione Putignano; idoletti e lucerne di forme diverse; giuocattoli da bimbi, crepitacoli e via via. Ma i vasi più pregiati, lo ripeto, non esistono più in provincia essendo stati trasportati altrove.

Tutto ciò basta a rivelarci l'importanza dell'antica città messapica, che l'Albanese sognò fondata dai Cretesi, e che oggi, in grazia



della nuova civiltà, da piccolo paese qual'era nei primi di questo secolo, quando appena contava seimila abitanti, ne ha di già raggiunto i quindicimila ed ha potuto creare, come sopra abbiam veduto, colle sue colonie di emigratori due nuovi paesi, S. Michele e Villa Castelli. Io son certo che un impulso maggiore sulla via del progresso lo avrà dalla strada ferrata, se questa solcando le fertili campagne del suo territorio potrà congiungerla a Martina ed alla industriosa provincia di Bari da un lato, a Francavilla fontana e ai due porti di Brindisi e di Taranto dall'altro!

OTTOBRE MDCCCLXXXIV.

